



pegno occidentale nella ricostruzione del Paese, non voglia il ritorno dei talebani. Se l'Occidente persegue una politica adatta, otterrà risposte positive sia dal popolo afgano che dallo stesso Pakistan».

Lei dunque non è d'accordo con quegli analisti secondo cui è aumentato il livello di consenso, o per lo meno di accettazione, in Afghanistan verso i cosiddetti "studenti del Corano"?

«Nel sud e nell'est del Paese, dove già erano forti, hanno guadagnato un certo sostegno. Ma solo in parte è una scelta volontaria. Perlopiù è il frutto di una campagna di terrore, attuata costringendo le famiglie ad arruolare almeno un componente nelle milizie integraliste, convincendo i ragazzi a diventare attentatori suicidi, sgozzando gli avversari, deturpando con l'acido le donne che non si rassegnano alla schiavitù. Non credo che agli afgani piaccia essere governati da gente simile. Teniamo presente poi che una grossa fetta di persone se ne sta seduta sul ciglio della via a guardare. Non vogliono il ritorno dei talebani, ma hanno perso fiducia nel governo di Kabul e negli Usa, e aspettano di vedere quali atti concreti arriveranno dagli uni o dagli altri. Noi dobbiamo sforzarci di dare risposte positive, per il bene del popolo afgano e per arrestare una minaccia che incombe sul mondo».

Cosa concretamente dovrebbe fare la comunità internazionale, e gli Usa in particolare?

«Obama ha parlato di un aumento della presenza militare, ma anche di una crescita in altri campi. Più aiuti allo sviluppo, maggiore impegno nella ricostruzione civile, più rapida formazione di un esercito nazionale, e così via. Diversamente da Bush non vuole limitarsi ad un approccio di tipo bellico. Ma per uno sforzo onnicomprensivo di questo tipo, necessita il supporto della Nato e dell'Europa. Gli Stati Uniti non possono farcela da soli. Sono già sovraimpegnati sia in termini di truppe che di risorse economiche dispiegate, e per di più sono loro come tutti nel pieno di una crisi finanziaria globale. Tocca all'Europa avere un ruolo più attivo, perché la minaccia terroristica riguarda anche lei».

Karzai si dice pronto ad un'intesa con i capi Talebani, mullah Omar incluso. È l'iniziativa di un leader saggio o disperato?

«Molte iniziative politiche di Karzai hanno a che fare con la volontà di ricandidarsi alla presidenza nelle elezioni del prossimo ottobre. Tante sue recenti dichiarazioni si spiegano in quella luce. Vuole accreditarsi come l'artefice della riconciliazione. Conoscendo i diffusi atteggiamenti anti-occidentali, fa anche appello al sentimento nazionale afgano. Karzai sa però perfettamente che se le forze straniere partissero ora, lui crollerebbe. Bisogna quindi interpretare con un po' di acume le sue uscite pubbliche. Parte sono rivolte all'audience interna, parte alla platea internazionale».

Mettendo tra parentesi le motivazioni strumentali di tipo elettorale, un accordo fra Kabul e gli integralisti è un'ipotesi ragionevole?

«Non credo che i leader talebani siano dispo-

sti a compromessi con Karzai o gli Usa. Sono gli stessi leader che difesero sino all'ultimo Osama Bin Laden nel 2001 quando avrebbero potuto tranquillamente disfarsene. È vero piuttosto che fra i combattenti e i comandanti, molti non sono animati da ragioni ideologiche. Partecipano alla rivolta per vendicare un fratello ucciso o la casa distrutta dalle bombe americane. Sono frustrati dai fallimenti governativi. A loro ci si può rivolgere certo, ma solo se muniti di un piano articolato di proposte, che oggi manca. Ora come ora se uno di loro si arrende, finisce a Guantanamo. Bisogna prospettare loro la certezza di un'amnistia, indennizzi per i danni materiali subiti, rientro alla vita civile nei villaggi di provenienza, e così via».

Ma esiste una vera fazione moderata all'interno del movimento talebano?

«Al momento no. Scavare un solco fra gli irriducibili e gli altri, la maggioranza, che non sono ideologicamente votati alla jihad e ad al Qaeda, è una buona idea. Ma oggi chi si opponesse a Omar ed ai suoi fedelissimi sarebbe eliminato. Una scelta utile sarebbe dialogare con i dirigenti talebani che si sono già arresi. Se costituissero un movimento politico e si presentassero alle elezioni, molti loro ex-compagni ancora in armi, che oggi hanno paura a mollare, potrebbero seguirli ed aderire».

La stabilità afgana passa per il Pakistan. Il doppiomusharraf offre prospettive migliori?

«Il presidente Zardari ha un relazione stretta con Karzai, e questo è un grosso mutamento rispetto al rapporto antagonistico che quest'ultimo aveva con Musharraf».

Ma le stragi di Mumbai sono opera di terroristi venuti dal Pakistan...

«Sì. È gente addestrata da Al Qaeda, con ogni probabilità in Pakistan. L'obiettivo strategico di Al Qaeda è alleviare la pressione sul confine fra Pakistan e Afghanistan dove le sue milizie subiscono l'attacco delle forze americane, afgane e anche pachistane. Vogliono che Islamabad richiami le sue truppe e le sposti alla frontiera con l'India, come già accadde nel 2002 dopo l'attentato al Parlamento di New Delhi. Sarebbe errato da parte indiana incolpare lo Stato pachistano, perché questo è esattamente ciò che vuole Al Qaeda: rinfocolare la tensione fra New Delhi e Islamabad e spingere i due governi a convogliare truppe sulle loro frontiere comuni, liberando Al Qaeda dalla morsa in cui si sentono presi nelle zone tribali al confine fra Pakistan ed Afghanistan».

Ma quanto sono affidabili l'esercito e l'intelligence di Islamabad?

«In Pakistan militari e civili hanno storicamente avuto un rapporto conflittuale, i primi cercando costantemente di imporsi ai secondi. Per sottrarsi al controllo dei generali, ai civili serve il sostegno internazionale, economico in particolare. Lentamente, non dall'oggi al domani, la democrazia si rafforzerebbe. Il processo è avviato. Spero vada avanti».

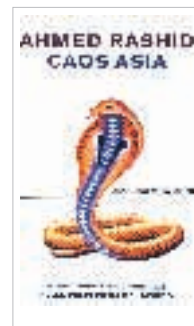
Stralci del libro Come l'Occidente ha fallito nella polveriera del mondo

Caos Asia

Ahmed Rashid

Pagine 528, euro 25.00

Feltrinelli



La dottrina Bush è stata sovraccaricata di menzogne, omissioni e manipolazioni propagandistiche - e tutto questo non ha fatto molto per incrementare la fiducia globale verso gli Stati Uniti. Ci vorrà una generazione prima che il mondo cominci a vedere l'America

sotto una luce diversa, e per il prossimo presidente Usa sarà un impegno non da poco coltivare una nuova immagine dell'America - indipendentemente dal problema immediato del cosa fare in Iraq e in Afghanistan.

Il costo enorme di queste guerre ha azzeppato le economie degli Stati Uniti e del mondo, i dispiegamenti militari hanno sconquassato le forze armate statunitensi e britanniche, e morte e distruzione hanno dissanguato popolazioni, aggravando le crisi umanitarie dei paesi confinanti. Secondo una stima, il costo delle guerre in Iraq e in Afghanistan finirà per raggiungere i tremila miliardi di dollari. Nel 2008 l'Iraq costa 12,5 miliardi di dollari al mese e l'Afghanistan 3,5 miliardi di dollari al mese. È una cifra già doppia di quella della guerra in Corea e più alta del costo dei dodici anni di guerra in Vietnam. I conflitti oggi devono essere finanziati quasi interamente con i prestiti senza imporre nuove tasse. Di conseguenza, gli americani pagheranno per generazioni questi debiti. (...).

Non aver sviluppato la costruzione nazionale ha disilluso milioni di persone, trasformando troppi musulmani in reclute pronte per Al Qaeda. È paradossale che alla fine, nel 2008, la nuova dottrina dell'US Army affermi che stabilizzare paesi distrutti dalla guerra è altrettanto importante che sconfiggere il nemico. Se solo questo criterio fosse stato considerato importante nel 2001! Per quelli che fanno parte di organizzazioni come l'Onu, (...) l'attività di peacekeeping, peacemaking e costruzione nazionale si sta facendo sempre più difficile. «Il problema è che le nostre aspettative e le nostre agende non stanno diventando più realistiche», dice Lakhdar Brahimi, il vecchio saggio peacemaker afgano. «Invece, sono diventate più ambiziose e sfaccettate, cercando di promuovere la giustizia, la riconciliazione nazionale, i diritti umani, la parità di genere, l'autorità della legge, lo sviluppo economico sostenibile, e la democrazia, tutto contemporaneamente, da adesso, subito, immediatamente, anche nel pieno del conflitto». ❖